

Vi sono luoghi che sembrano riflettere il sorriso di Dio, altri la sua tristezza.

L'isola, benché in festa, sembrava creata per opprimere e la donna si sentiva in trappola.

Forse era la radicata abitudine alla fuga. Chi ha guardato il mondo dagli occhi del coniglio, anche solo per un giorno, non potrà cessare di temere il lupo, né smettere di cercarne l'odore.

La prima volta in cui aveva avvertito uno sguardo posarsi su di lei era stata quella mattina, all'alba, durante la messa.

All'inizio a fissarla erano stati solo gli occhi ciechi delle figure scolpite nell'ambone. La pietra, scura nell'ambiente ombroso, mutava e si contorceva a seconda di come il riflesso verdastro delle candele la colpiva. Si indovinavano ghigni e smorfie sotto gli occhi tondi e ciechi, mentre le forme si mescolavano. Non uomini e animali, neppure demoni o creature mitologiche, ma contorte anime imprigionate in un eterno incendio, che l'accusavano per averle abbandonate.

Poi un altro sguardo si era unito a quelli. Insistente, terreno, non meno inquietante.

Non aveva potuto girarsi. Aveva solo intravisto un gruppo d'uomini pratici e ben vestiti. L'avanguardia del Vescovo, giunta prima dell'alba per assicurarsi che l'isola fortezza fosse pronta ad accogliere il proprio signore. Uomini avvezzi alle armi e agli incendi.

Anche se era sicura che nessuno la stesse seguendo, la sensazione di essere osservata non la abbandonava neppure mentre camminava per i minuscoli vicoli dell'isola.

L'estate era all'apogeo e tuttavia tutto era declinato nei toni del grigio. Grigio chiaro la pietra dei muri, appena più scura quella che lastricava la piccola strada. Un bianco appena sporcato il cielo immobile. L'umidità calda ristagnava e sbiadiva tutto il resto, il verde di qualche foglia d'edera che si arrampicava sui muri o di pochi fili d'erba che facevano capolino tra il selciato. Sulla riva, alture austere circondavano il lago con boschi scuri e rocce sporgenti.

Uscì dalle mura, cercando una pietra su cui sedersi nella piccola spiaggia a fianco al molo e scoprì senza sorpresa che anche le acque erano grigie. Forse, in una giornata tersa, sarebbero apparse blu come le iridi di un falco pellegrino e altrettanto crudeli. I suoi occhi anelavano al giallo, all'arancio, o al magenta, ma non c'era nulla lì, con quei toni. Non poteva evocarli dalle acque come avrebbe fatto un santo o un mago, così estrasse il liuto dalla sua custodia, per chiamarli dalla memoria attraverso la musica.

Il momento migliore per arrivare in città era un istante prima del tramonto, quando la roccia delle mura avvampava alle carezze degli ultimi raggi. Una corona carminio sopra il verde delle vigne che si stagliava contro un cielo tra l'arancio e il viola. In estate, l'aria fino ad allora immobile veniva percorsa

dalla brezza del mare e le rondini si alzavano per un ultimo volo. E tutto sembrava prepararsi per rendere perfetta la sera, quando le luci venivano accese nel vasto salone del visconte e i canti dei trovatori andavano a sostituirsi a quelli delle rondini.

Si chiese se le rondini cantassero ancora, adesso che i trovatori tacevano e quale brezza percorresse le vigne devastate. Anche lei, del resto, cantava ancora in quella fortezza al centro del lago, nel cuore di un paese straniero, disperatamente attaccata alla vita. Si chiese se ne valesse la pena.

Il rumore di passi sopra la ghiaia della sabbia ruppe l'abbraccio delle note. La donna staccò le dita dalle corde, lasciando l'arancio dei ricordi per tornare al grigio.

Due uomini la guardavano.

Il più vicino aveva capelli slavati su un viso da ragazzino, uno sguardo stupito sul mondo, rapido ad accendersi per la gioia o per la rabbia. Il tipo giovane che correva per primo in battaglia o in una rissa e che le donne di buon senso imparano in fretta ad evitare.

L'altro era un tipo d'uomo del tutto differente. Tra i trentacinque e i quarant'anni, non aveva bisogno di ostentare la spada. Tutto in lui, dalla postura alla cicatrice che dalla tempia gli attraversava la guancia, parlava di un'antica consuetudine alle armi. Aveva un viso deciso e occhi scuri e calmi, pericolosamente attenti. Occhi che, ne fu sicura in un istante, l'avevano seguita fin dalla chiesa oscura.

- Suonerete in onore del vescovo, questa sera? - chiese il giovane.

- E per quale altro motivo starei in questo grumo di terra con uno strumento in mano? - rispose.

- E' moresco? - chiese di nuovo il giovane.

D'istinto, la donna strinse a sé il liuto, ma l'uomo più anziano tese la mano e lei non poté far altro che porgerglielo.

L'uomo se lo rigirò tra le mani con fare attento.

- Lo è sicuramente. - disse, senza accusa nella voce, ma anche senza assoluzione.

- Sono i migliori. Mi è stato detto che proviene da Cordoba.

- Questa donna ha un accento straniero e porta uno strumento moresco. Potrebbe essere un'infedele, un'eretica. - disse il giovane.

La donna corrugò la fronte. Moresco, giudeo, eretico erano termini che si mescolavano nella mente della gente semplice. Etichette interscambiabili da appiccicare a chi era straniero o si muoveva ai margini degli schemi abituali. Parole che con facilità si tramutavano in accuse che presto diventavano ineluttabili sentenze.

L'uomo calmo aveva terminato di esaminare il liuto.

- Non ucciderà il vescovo con questo. - disse, rendendoglielo.

- Perché mai dovrei uccidere il vescovo?

L'uomo fece un sorriso storto.

- Oldeberto questa sera festeggia la fine di una guerra e il riconoscimento dei suoi diritti su queste terre. I nemici sconfitti tendono ad essere vigliacchi e a ricorrere all'omicidio. E' un uomo ricco e non tutti quelli che credono che la ricchezza sia un male si limitano a donare i propri beni ai poveri e a rinchiudersi in convento. Non ci sono solo i visionari che parlano con i lupi, ma anche quelli che credono che le ingiustizie del mondo vadano appianate con un coltello ben appuntito. Infine, è un vescovo di Santa Romana Chiesa, per un valdese, un millenarista o un cataro, questo potrebbe essere sufficiente. Come vedete, non sono i nemici a mancare a Oldeberto.

- Questo non vuol dire che io lo voglia uccidere.

L'uomo non replicò.

- Come vi chiamate? - chiese invece.

- Laùd.

Gli occhi quieti dell'uomo si illuminarono un istante.

- E' possibile, Laùd, - disse lentamente, a bassa voce - che io abbia già sentito suonare questo liuto, dieci anni fa, a Carcassonne.

Si girò, lasciando Laùd immobile, seduta sulla spiaggia, senza la forza di respirare.

- Capitan Odemaro, una donna non dovrebbe cantare per il vescovo, tanto meno questa straniera. - protestò il giovane, mentre il suo capitano si allontanava - Potrebbe essere una strega.

- Andiamo. - disse Odemaro, avviandosi verso le mura.

Prima di rientrare nel borgo fortificato, Odemaro si voltò.

La donna non aveva ripreso a suonare, stringeva il suo liuto come una madre stringerebbe il suo bambino all'arrivo dei nemici. Si morse il labbro mentre considerava quanto calzante fosse quel paragone. Lui sapeva esattamente qual era l'espressione di una madre, quando i soldati entravano in città con l'ordine di ucciderne gli abitanti.

Se non avesse parlato, lei non avrebbe assunto quell'espressione. Sarebbe stata ancora la bella donna che aveva visto suonare sulla spiaggia. Non la fulgida ragazza col liuto - trobairitz la chiamavano - della corte di Trencavel, naturalmente.

Allora aveva ammirato l'innocente superbia di una ragazza che cantava dell'amore senza esserne mai stata davvero sfiorata, declamava versi sulla guerra, senza aver mai visto una spada sguainata, se non in un torneo. Adesso era una donna diffidente. La vita doveva averle strappato la superbia e l'innocenza, ma non le aveva portato via del tutto la giovinezza. Aveva gli stessi capelli neri di allora, lo stesso corpo flessuoso, ma il viso si era fatto cauto e gli occhi potevano essere quelli di un veterano.

Occhi come quelli, si disse, potevano uccidere. E si odiò per quel pensiero.

Doveva fuggire. Laùd strinse il suo strumento, sentendone con le dita le asperità. C'era una scheggia mancante sulla cassa di risonanza, un frammento d'avorio nell'intarsio era saltato via e vi era un punto

in cui il legno era stato annerito da una fiamma, c'erano graffi e abrasioni. Ognuno di quei segni era quello che restava di una fuga, sua o di un qualche precedente possessore dello strumento. In qualche modo, sembrava che i trovatori stessero sempre scappando.

Guardò il lago e le mura subito dietro di lei. L'isola sembrava costruita apposta per trattenerla.

Secondo la leggenda, il santo che aveva fondato la chiesa dell'isola era giunto dalla sponda del lago usando il proprio mantello come barca. Lei però era già sull'isola e voleva andarsene. Era estate, non portava il mantello e di certo non era una santa.

Odemaro appoggiò le mani sulle mura, sperando che un alito di brezza gli venisse incontro a schiarirgli le idee. L'aria, però, era immobile sotto il cielo di latte. Non c'era nulla che potesse portarlo via dai ricordi.

Erano passati esattamente dieci anni.

Un'estate di cui ricordava i cieli sempre azzurri, una tonalità zaffiro spietata come gli occhi di un angelo irato. Si era chiesto spesso, quell'estate, dove fossero finiti gli angeli, i santi e perfino Dio.

Solo pochi mesi prima, sotto celesti cieli primaverili, i contadini lavoravano nei campi, i trovatori - e le rare, preziose *trobairitz* - cantavano nei saloni dei palazzi e i padroni di quei palazzi discutevano fino a notte con i messi papali. E i giovani soldati al seguito dei messi imperiali si annoiavano, con l'impressione che nulla mai sarebbe accaduto.

E poi, nel giro di un rapido volgere di giorni, tutto era mutato, senza che fosse possibile capire quando era diventato inevitabile. Da guardia di un ambasciatore si era trovato ad essere un guerriero crociato, assolto da ogni peccato, se avesse combattuto gli infedeli. Infedeli che erano i contadini a cui era passato accanto, gli osti che gli avevano servito la birra, persino i nobili e i trovatori. Uomini con la sua stessa pelle, che parlavano una lingua dolorosamente simile al volgare delle sue terre, uomini, addirittura, che giuravano di pregare il suo stesso Dio. Solo non lo facevano nel modo giusto. Avevano l'arroganza di definirsi "Catari", i puri, e di disconoscere il potere del papa. Peggio ancora, avevano avuto la sfortuna di avere la protezione dei propri signori, così pazzi da arrischiarsi a sfidare il papa e la nobiltà del resto dell'Europa.

Persino allora, quando già stava marciando tra i vigneti abbandonati in tutta fretta e i villaggi depredati, non aveva capito davvero.

Quel giorno di luglio era arrivato fulgido e inaspettato. Inaspettata l'azione degli assediati, contadini, commercianti, tessitori, gente talmente inesperta nell'arte della guerra, da non capire che una fuga da una città assediata in pieno giorno era impossibile. Inaspettata, dunque, la facilità con cui l'esercito crociato, che non aveva ancora davvero combattuto, era entrato in città. Inaspettata la ferocia degli assediati.

Di quel giorno ricordava solo sprazzi. Neppure adesso Odemaro sapeva cosa davvero avesse fatto. Quante persone avesse ucciso.

Ricordava le urla, quando il tetto della chiesa aveva preso fuoco. Dovevano essere stati in molti a rifugiarsi, sperando di dimostrare con quell'atto di non essere eretici. Ricordava un cane, che leccava il sangue che riempiva un canale di scolo. Ricordava tre soldati che lottavano tra loro per contendersi una ragazzina che avrà avuto a stento dodici anni. Ricordava il cielo azzurro, ineluttabile, che il fumo degli incendi non riusciva a scalfire

Sospirò.

C'era sangue sulle sue mani. Aveva graffiato la pietra fino a ferirsi.

Guardò il cielo color latte e il lago immobile dalle sponde scure. Il paesaggio della Riviera di San Giulio non aveva nulla della crudele bellezza dell'Occitania. Aveva la sottile dolcezza di un luogo amato. Erano le terre che Odemaro aveva giurato di proteggere. Non al vescovo, ma a sé stesso, alle colline e alle loro ossa di granito. Il vescovo non era un santo, ma avrebbe impedito alla follia arrivare fin lì. Nessun cane, mai, avrebbe bevuto sulla riva di quel lago acqua scura di sangue. Questo voleva dire impedire al vescovo di farsi assassinare, fosse pure dalla donna col liuto. La donna che per dieci anni, ogni sera, aveva pregato di non aver ucciso.

Guardò di nuovo il cielo. Che ci fosse un assassino da qualche parte sull'isola, glielo dicevano l'aria e la pietra e le minute increspature del lago. Sciocchezze a cui aveva imparato a dare ascolto.

Laud aspettava il momento giusto per andarsene. Quello che possedeva, oltre al liuto, era tutto dentro una piccola sacca. Tutte cose che era già rassegnata a lasciare, in qualche modo, lungo la strada.

La cosa più assurda in tutto questo era che non era mai stata un'eretica.

L'eresia, aveva scoperto, era come una peste, una malattia contagiosa. Una volta aveva visto dei lebbrosi, da lontano. Avevano un campanello per avvisare del loro arrivo, in modo che la gente non incappasse in loro per sbaglio perché, si diceva, solo a sfiorarli si poteva rimanere infettati. Con l'eresia era la stessa cosa.

Meno di un quarto della popolazione di Carcassonne era composta da catari. Da ragazzina non era riuscita ad apprezzarli. Vivevano in un terra bellissima, eppure predicavano che il mondo era opera del demonio e disprezzavano tutto ciò che rendeva la vita degna di essere vissuta, come l'amore, le feste e la musica. Tuttavia non disprezzavano il lavoro e il denaro. O, meglio, dato che disprezzavano tutto allo stesso modo, non trovavano degradante prestare e cambiare denaro. Questo li aveva resi ricchi e preziosi agli occhi dei potenti.

L'onore della gente d'Occitania stava nel fatto di non averli abbandonati. La città assediata di Béziers nascondeva cinquecento catari su ventimila rifugiati. Nessuno di quei cinquecento era stato consegnato all'esercito crociato. C'erano stati ventimila morti.

Trencavel, visconte di Carcassonne, era stato catturato nella sua città, mentre cercava di trattare la salvezza della popolazione. Era stato assassinato mentre si trovava prigioniero in quello che era stato il suo castello.

Persino in quel momento, in Occitania si stava combattendo, solo per rimandare una fine inevitabile. Nessuno aveva abbandonato i catari, tranne lei.

Le minuscole strade dell'isola erano deserte. Laùd aveva scelto bene il momento. Il vescovo stava sbarcando in pompa magna dall'altra parte dell'isola, proveniente dall'insediamento più importante della riviera, Orta.

Lei aveva individuato una piccolissima caletta sull'altro lato, dove qualcuno teneva ormeggiata una barca a remi. Con quella avrebbe raggiunto il paese di Pella e da lì, se le sue informazioni erano corrette, avrebbe potuto proseguire a piedi fino alla Valsesia. Con un po' di fortuna, ai suoi mecenati sarebbe toccato solo il temporaneo imbarazzo di aver promesso al vescovo l'intrattenimento di una vera *trobairitz* occitana che risultava scomparsa. Le donne che si dedicano alla musica e al canto, come aveva fatto notare la giovane guardia, sono inaffidabili come una foglia nel vento, forse nascondono segreti maligni. Con un po' di fortuna, tutti si sarebbero dimenticati di lei abbastanza in fretta e il capitano ben presto avrebbe trovato altre incombenze di cui occuparsi. Il contagio non si sarebbe diffuso. Nessuno sarebbe morto solo per esserle stato vicino.

Trovò aperta la porta secondaria delle mura. Era il vantaggio di trovarsi su un'isola. Era improbabile che qualcuno potesse avvicinarsi non visto alla fortezza, impossibile che lo facesse un intero gruppo o un esercito. E così si poteva permettere alla popolazione di entrare ed uscire a piacimento dalle mura.

Fino a quel momento aveva odiato l'isola con tutte le sue forze, eppure adesso ne vedeva i vantaggi. Sarebbe sopravvissuta Carcassonne se si fosse trovata su un'isola? Nessuno avrebbe potuto bloccarne o contaminarne le acque e le donne non avrebbero dovuto vedere i propri figli ammalarsi per primi. L'assedio stesso sarebbe stato più difficile, impossibile isolarla del tutto. E l'accerchiamento della paura e della solitudine, assai peggiore di quello delle armi, sarebbe stato un poco meno serrato e più facile da sopportare.

Un rumore bloccò i suoi pensieri.

Si appiattì contro lo spessore dell'apertura delle mura, sbirciando all'esterno.

Due uomini erano chini sulla barca.

Quello più vicino, un individuo massiccio che, nonostante la calura indossava un mantello col cappuccio tirato sul volto, stava porgendo all'altro un piccolo sacchetto. Questi, un uomo sulla cinquantina col volto segnato da una vita all'aria aperta, prese il sacchetto e ne soppesò il contenuto. Lo aprì, gettò all'interno una rapida occhiata e restituì all'altro un sorriso storto da predatore. Si chinò nella barca e ne estrasse un voluminoso sacco. L'uomo col mantello lo aprì e ne tirò fuori una balestra. Da come la maneggiava, era chiaro che si trattava di uno strumento abituale per le sue mani.

Laùd si fece più piccola nel suo riparo di pietra.

La balestra era un'arma proibita, se non per la caccia, ed era ovvio quale preda fosse quella dell'uomo col mantello.

Per lei, pensò, non cambiava nulla.

Poteva attendere che la transazione fosse terminata. I due uomini se ne sarebbero andati, era improbabile che il contrabbandiere lasciasse subito l'isola con quella stessa barca a remi.

Laùd sarebbe già stata a riva prima che la balestra fosse usata. Del resto, non aveva alcuna simpatia per i vescovi. Se Oldeberto aveva così tanti nemici come il capitano aveva lasciato intendere, era probabile che questi avessero le loro ragioni.

Sull'isola, tuttavia, c'erano i suoi mecenati. Arrigo Bernasconi era un arrogante vanesio ben disposto a investire un'ingente somma pur di ben figurare al cospetto di un vescovo in ascesa. Era un uomo duro e corretto che sapeva riconoscere un musicista quando lo incontrava e non pensava che una donna con un liuto fosse disponibile a vendere il suo corpo, oltre che la sua voce. Cosa sarebbe accaduto a lui e al suo seguito se il vescovo fosse stato ucciso in concomitanza con la scomparsa della sua cantante?

Aveva già abbandonato troppe persone per farlo ancora.

Intanto, l'uomo col cappuccio aveva fatto sparire la balestra sotto le ampie pieghe del mantello e si stava dirigendo verso l'ingresso alla fortezza.

Laùd, attenta a non far rumore, arretrò, rientrando all'interno delle mura.

Se avesse urlato, qualcuno l'avrebbe sentita?

Si guardò freneticamente intorno.

Non era sola.

L'ombra scura di un uomo la osservava da un vicolo che intersecava la strada più ampia. Odemaro. Un capitano coscienzioso non avrebbe mai lasciato che un'eretica si muovesse liberamente. Sorrise amara. In un modo o nell'altro non avrebbe mai lasciato l'isola di nascosto.

Sentiva i passi del sicario dietro di lei.

Come poteva indurre, nello spazio di un secondo, un uomo che era stato al seguito del messo papale a fidarsi di un'eretica?

Lanciò uno sguardo diretto in direzione del capitano. Mosse rapida le mani, cercando di imprimere in quei gesti tutta la sua urgenza, e poi scivolò nel primo portone aperto che dava su un cortile.

Odemaro fece un passo avanti e corrugò la fronte, perplesso.

Nello stesso istante, il sicario varcò l'ingresso.

- In nome del vescovo, mostrate le mani e levatevi il cappuccio. - gridò Odemaro.

L'uomo esitò un istante, poi si voltò e corse indietro.

Il capitano lo inseguì, la mano già sull'elsa della spada.

Laùd sentiva l'affanno nel suo respiro.

Non era la sua causa.

Che l'uomo che aveva massacrato la sua gente e quello che voleva assassinare il vescovo della chiesa che aveva condannato tutti loro a morte si uccidessero pure a vicenda.

Lei era solo una donna con un liuto.

Odemaro si era fidato dei suoi gesti. Ma non sapeva che là fuori erano in due.

Voleva davvero voltargli le spalle?

Corse anche lei verso la porta.

Sulla piccola spiaggia, Odemaro e il sicario stavano già combattendo, fronteggiandosi con le spade in mano. Per evitare di essere impacciato, il sicario aveva lasciato cadere la balestra e gettato all'indietro il mantello. Era un uomo alto, che si muoveva a proprio agio nello scontro. D'altro canto, Odemaro combatteva in modo cauto, pronto ad approfittare di ogni debolezza dell'avversario.

Senza mettersi in piena vista, Laùd cercò l'altro uomo.

Era accovacciato dietro la barca. Aveva un arco corto in mano - a quella distanza letale quasi quanto una balestra - e attendeva paziente che Odemaro gli voltasse la schiena.

I due uomini con la spada si muovevano in cerchio, l'uno intorno all'altro, in attesa di un varco. Nessuno dei due indossava un'armatura ed erano consapevoli entrambi che sarebbe bastato un colpo a chiudere la questione.

Laùd frugò nella borsa.

Una preziosa boccetta d'inchiostro, conservata per trascrivere una musica nuova che le fosse capitato di ascoltare.

Il sicario provò a chiudere lo scontro con un forte corpo vibrato dall'alto. Odemaro lo parò all'ultimo, in uno stridio di scintille.

Dava proprio la schiena alla barca.

Un uomo gridò.

La freccia partì, storta, verso il lago.

L'uomo dietro la barca lasciò cadere l'arco, portandosi la mano alla tempia, dove si mescolava il sudore, l'inchiostro e il sangue.

Odemaro non si girò a guardare.

Il sicario esitò un istante, stupito, e la lama del capitano scese veloce tra il collo e la spalla.

Con un movimento fluido, come se fosse troppo abituato alla morte per fermarsi a guardare l'ultimo uomo che aveva ucciso, Odemaro si voltò a fronteggiare l'altro nemico.

- Arrendetevi. - disse.

L'uomo esitò per un attimo, poi lasciò cadere l'arco.

Odemaro si avvicinò, fino a posargli la punta della spada sulla gola.



- Laùd, mia signora, perdonatemi. - disse, con fare pratico - C'è della corda sulla barca, usatela per legarlo.

La donna aveva le mani che tremavano, eppure non aveva davvero paura. Anzi, era da molto, moltissimo tempo che non si sentiva in quel modo. Aveva dato e ricevuto fiducia.

Trovò la corda e, senza parlare, legò strettamente le mani dell'uomo.

Solo quando ebbe terminato, Odemaro abbassò la spada. La sua espressione si addolcì in un sorriso.

Arancio, pensò incongruamente Laùd. Quel sorriso era caldo come l'arancio o il carminio che mancavano all'isola.

- Grazie. - disse Odemaro.

Poi entrambi si girarono di scatto, sentendo un rumore inaspettato.

Il sicario non era morto. C'era bava rossa tra le sue labbra e il riflesso freddo di un pugnale nella sua mano.

- ... Strega... - biascicò.

E lanciò il pugnale.

Laùd sentì il peso del corpo di Odemaro che la colpiva, buttandola a terra. Sentì il fremito che lo percorse, quando la lama lo colpì. Poi entrambi caddero tra i ciottoli e la sabbia.

\*\*\*

Era quasi sera, quando a Laùd fu permesso di entrare nella camera del capitano.

Lui era seduto nel letto, sorretto dai cuscini. Alla luce delle candele appariva pallido, con profonde occhiaie sotto gli occhi calmi. Ma sorrideva con una calda espressione color arancio.

- Mi hanno detto che mi avete medicato voi ed è per questo che vivrò. - disse.

Laùd sorrise, prese uno sgabello e sedette accanto a lui. Stranamente, era proprio lì che voleva stare.

- Il sicario era morto, il suo compare non poteva andarsene. Non c'era nient'altro che io potessi fare.

- Siete una donna ancora più preziosa di quanto avessi immaginato, se uscite sempre di casa con il necessario per salvare un uomo.

- Pensavo di rubare la barca e fuggire. Il resto è stato solo incidentale.

Il sorriso si spense sul volto di Odemaro. Cosa poteva dirle? Improvvisamente, era come se il breve spazio d'aria che li divideva si fosse riempito del peso di tutti quei morti. Un cumulo troppo grande per scarlo e chiederle perdono. Troppo grande per essere ignorato. Erano lì, tra loro. Odemaro poteva solo continuare a parlarle con la consapevolezza della loro presenza.

- Non volete più farlo, vedo.

Lei era splendida in un abito rosso talmente semplice, senza gioielli, che faceva brillare ancora di più la sua bellezza.

- No, non mi sembrava più il caso.

- Non lo è, infatti. - disse Odemaro, cercando piano le parole - Questa forse non è una terra di cui si si possa innamorare con un solo sguardo. E' una terra di nebbie, di freddi intensi d'inverno, di umidità. Il vescovo ha le sue ombre e quanto a me... Lo sapete. Ma ci sono uomini qua, che hanno giurato di fare di tutto perché questa diventi una terra di cui ci si possa innamorare pian piano, vivendoci. Abbiamo conosciuto la follia e non le permetteremo di filtrare fin qua.

Laùd annuì.

- La festa del vescovo sta per iniziare e io devo suonare, voi dovete riposare. Ero venuta per ringraziarvi. - fece per alzarsi.

- Aspettate. Ditemi il vostro nome. Ho viaggiato abbastanza per sapere che *laùd* è solo il liuto.

L'espressione di lei si fece triste e Odemaro si pentì di aver parlato.

- Io sono Laùd. - disse lei - Il mio liuto è tutto quello che mi rimane della mia famiglia.

Odemaro non replicò, anche se erano dieci anni che attendeva di conoscere il suo nome. Quella sera, alla corte di Carcassonne, le guardie del visconte non l'avevano lasciato avvicinare alla *trobairitz*, ritenendo che uno straniero non le avrebbe mostrato il dovuto rispetto. Ripensando a quella sera, guardò di nuovo la donna vestita così semplicemente e il suo liuto intarsiato d'avorio e d'argento.

In queste terre con la parola *trovatore* si intendevano musicisti itineranti di diversa fortuna e valore. Ma in Occitania quella del *trovatore* era una strada degna di essere percorsa da un figlio cadetto e un abile musicista era più stimato di un cavaliere. E le poche, preziose *trobairitz*...

- Voi siete... - mormorò.

La donna non si ritrasse, ma i suoi occhi si riempirono di lacrime.

- Sono figlia illegittima del visconte Trencavel. - disse - Quando Carcassonne fu stretta d'assedio e giunse la notizia del massacro di Bèziers, a così poca distanza da noi, mi mostrò un passaggio segreto. Molti, adesso, dicono che avrebbe fatto di tutto per salvarsi, se avesse potuto. Ma avrebbe potuto lasciare la città in qualsiasi momento e non l'ha fatto. Io, invece, ho abbandonato mio padre.

Quanti anni aveva allora Laud? Si chiese Odemaro. Diciassette, forse diciotto. La popolazione di Carcassonne non era stata massacrata come quella di Bèziers, ma era stata spogliata di tutto ciò che poteva essere preso. L'uomo era consapevole di cosa sarebbe stato fatto a una splendida ragazza eretica da uomini che, per il solo fatto di essersi schierati con il papa, erano già assolti in partenza da tutti i peccati che avrebbero commesso. Era consapevole anche del fatto che questo non avrebbe potuto consolarla. Poteva solo ringraziare in silenzio Trencavel per una delle sue poche azioni sagge.

- Non avete abbandonato me, oggi. - disse invece.

Ore dopo, terminata la festa, Laud osservava la notte dalla finestra della sua camera.

Finalmente, la brezza si era levata e le stelle brillavano nel cielo. Si riflettevano tenui sulle acque scure del lago, così come le poche luci accese sull'isola e sulla riva. Non era una brutta notte.

Ripensò alle parole di Odemaro.

Ci sono luoghi che sembrano riflettere il sorriso di Dio, altri la sua tristezza. Ma sono le azioni degli uomini a permettere alla follia di corrompere una terra o a permetterle di essere un luogo di cui potersi innamorare piano, vivendoci. E l'arancio poteva risplendere anche in un sorriso.

Al vescovo la sua esibizione era piaciuta, le aveva chiesto di rimanere alla sua corte.

Non le dispiaceva l'idea di fermarsi lì per un poco.